

1.10

LA DIPENDENZA: RISULTATO O FINALITÀ?

Luigina Scaglia*, **Alessia Mediolini****,
Sabrina Ferrari***, **Diego Feliciani*****,
Cristina Pezzoli****

**Medico geriatra, psicoterapeuta responsabile
Riabilitazione Alcolologica Palazzolo S/O Fondazione
Richiedei*

*** Medico psicoterapeuta Riabilitazione Alcolologica
Palazzolo S/O Fondazione Richiedei*

**** Educatore Riabilitazione Alcolologica Palazzolo S/O
Fondazione Richiedei*

***** Coordinatrice infermieristica Riabilitazione
Alcolologica Palazzolo S/O Fondazione Richiedei*

Siamo abituati a considerare la nostra condizione esistenziale come l'effetto di cause precedenti ma siamo poco inclini a chiederci perché, o perlomeno quanto, la nostra condizione venga da noi stessi utilizzata e scelta per uno scopo.

La dipendenza può essere il risultato finale di una serie di cause (familiarità, vissuto, traumi, struttura psicologica...) ma allo stesso tempo può diventare un mezzo per un fine (non assumere la responsabilità di una scelta, evitare il confronto con la propria ombra...).

A questo proposito portiamo il caso di una giovane donna di 21 anni.

Caso clinico

Giovane donna di 21 anni di origini rumene. Figlia di ragazza madre che muore quando la paziente ha tre anni. Adottata da una coppia "succube" della madre di lei (che soffre di depressione).

In adolescenza inizia a soffrire di disturbi del comportamento alimentare e ad abusare di alcol e di farmaci. Mal sopporta le interferenze dei suoi genitori e della nonna materna che vogliono determinare le sue scelte ma d'altra parte è molto preoccupata di non deluderli. Ha frequentato un anno di università (filosofia) ma vorrebbe iscriversi a psicologia.

Dopo plurimi accessi al PS per coma etilico viene presa in carico presso il SerT ed il CPS territoriale dove però non ha ancora eseguito inquadramento data la sua costante intossicazione alcolica.

Il collega del SerT la invia per un percorso riabilitativo che possa definire le problematiche e la priorità con cui affrontare il caso oltre che per fermare l'abuso di alcol.

La paziente durante il primo periodo del ricovero deve essere spesso richiamata per atteggiamenti seduttivi e manipolatori nascosti da un comportamento apparentemente adeguato.

Con lei si chiarisce che il disturbo del comportamento alimentare non dovrà distrarre lei e noi dal percorso alcolologico.

A metà percorso riesce a prendere contatto con la radice del proprio malessere: si sente in colpa (e pertanto si punisce) perché si ritiene essere la causa della morte della madre. Le si rimanda che sua madre l'ha messa al mondo tre volte: non abortendola, partorendola e salvandole la vita nella circostanza dell'incidente: erano per strada ed un automobile, sbandando le investe, la madre fa da scudo alla figlia. La madre muore e lei è affidata ad istituto.

A questo punto la paziente è davanti ad una scelta che le si riproporrà per tutta la vita: decidere se utilizzare la dipendenza per cristallizzarsi in questa identità di "risultato della propria storia" (e perciò focalizzarsi su cause esterne che giustificano il suo disagio e rinforzino la reazione rabbiosa autolesionista) oppure generare un progetto esistenziale che, partendo dalla storia personale, le permetta di diventare ciò che è.

Per essere elaborato un progetto vitale attraverserà percorsi dolorosi ma nuovi e creativi come quelli di un parto che genera vita è non come il dolore distruttivo di un cancro che porta alla morte.

Il ruolo della riabilitazione è forse quello di far conoscere al paziente la possibilità di soffrire per il bene, per la realizzazione di sé.

Il percorso riabilitativo non deve essere un intervento palliativo.

In questo senso la riabilitazione può segnare un confine, una inversione di tendenza che permette di prendere contatto con cosa ci ha determinato ma per scegliere la libertà del proprio futuro.

La paziente alla dimissione ha formulato l'intenzione di cercare in Romania la tomba della madre (che ha sempre visualizzato nella sua mente), di superare il senso di colpa sviluppando il senso di gratitudine per la donna che dandole per tre volte la vita le ha affidato la responsabilità della vita stessa.